



Saggio di Lugaresi Fede e Libertà, le due bandiere di Guareschi

Edizione riveduta, ma non corretta. Così Giovanni Lugaresi descrive la sua ultima fatica *Guareschi Fede e Libertà* (MUP, pp. 174, euro 16). Un libro che parte da lontano, da quel racconto immaginifico che Giovanni Guareschi intitolò "Le lampade e la luce" e il cui titolo Lugaresi prese a prestito per la prima edizione del suo testo sul cattolicesimo del papà di don Camillo e Peppone, pubblicato da Rizzoli nel 1996. Guareschi, dunque, è un autore profondamente cattolico? Certo,

risponde Lugaresi, soprattutto è uno scrittore della Fede, quella che significa fiducia totale nella Divina Provvidenza. Guareschi cattolico, credente, ma non praticante, come egli stesso si descriveva. Quindi uomo di Fede, ma allo stesso tempo uomo di Libertà, quella che si conquista solo in prigionia, nei lager nazisti come nel carcere di San Francesco a Parma, dove Giovannino conia lo slogan: «Libertà è soltanto dovunque vive un uomo che si sente libero».

Due assunti che sembrano in contrasto fra loro, ma che, in realtà, in Guareschi combaciano perfettamente: la conquista della Libertà e il sentimento della Fede, l'una conseguenza dell'altra e viceversa. «Libertà significa coscienza della propria personalità e dei propri doveri: ciò non può piacere al vile che ha il terrore d'assumersi delle responsabilità e di agire in modo consono alla propria personalità. Libertà significa lotta, fede, sacrifici, fatica, studio, lavoro illuminato dall'intelligenza

RECENSIONI PERICOLOSE

Antonio D'Orrico maestro di marketing contro i critici snob

Elogio della penna del Corriere. Che batte i tromboni dell'Accademia a suon di marchette e grandi sparate

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ A questo mondo bisogna avere talento anche nella faccia tosta, questa è la lezione che ci insegna il giornalista e critico letterario **Antonio D'Orrico**, all'esordio, proprio oggi, come romanziere. Calabrese di Cosenza, classe 1956, "Pallore gonfiato", come lo chiamano i suoi tanti nemici, si gioca oggi una carta pesante, un asso di briscola. Pubblica per **Mondadori** un libro che s'intitola *Come vendere un milione di copie e vivere felici* (pp. 310, euro 19). Ora, in Italia a pubblicare romanzi sono in tanti, tantissimi, diciamo pure troppi. Tutti si sentono scrittori, tutti fanno almeno un libro, *todos caballeros*. Il rischio del flop è perciò molto elevato, essendo pochissimi gli acquirenti di libri, e molti meno i lettori.

Ma D'Orrico si sta preparando da anni. Lui è al *Corriere della Sera* e parla da una posizione di potere.

Ha capito che anche per un critico letterario più che una visione del mondo conta la visione del marketing. Ha capito da molto tempo che i suoi colleghi, una combriccola di barbogi che si credono il sale della terra e che se la cantano e se la suonano ascoltati solo da se stessi, non avevano niente da dargli, impantanati come sono da decenni in astrusi palleggi intellettualoidi e in manovre di sottobosco per grattare quel poco che resta dall'osso di una delle attività economiche meno proficue del mondo, l'editoria libraria. O per attaccarsi come mignatte agli anemici vasi

sanguigni dell'Accademia (anche l'Università oggi non rende più come una volta).

D'Orrico si è smarrito, se n'è fregato della coerenza intellettuale, che è roba da fessi, e si è inventato un marchio, forse una scuola, chissà. Il dorrichismo consisterebbe dunque nello spararle grosse, senza ritegno e forse anche senza criterio, pur di far parlare di sé. Lui così ce l'ha fatta.

Il suo capolavoro è stato scoprire che Giorgio Faletti, con il suo primo libro, *Io uccido*, del 2002, era «il più grande scrittore italiano vivente». Poteva finire con una pernacchia, è finita che Faletti ha stravenduto, rivelandosi scrittore così così, però adatto al pubblico, e oggi che hanno ragione solo quelli che realizzano numeri grossi, i due hanno avuto ragione.

Umorale e spigoloso, uso a trattare a pesci in faccia le signorine degli uffici stampa che cercano d'ingraziarsi

i suoi favori critici, Superantonio ci insegna che non bisogna farsi scrupoli: c'è da smarchettare abbondantemente per promuovere il libro di un amico? E lui lo fa, con un romanzo di un certo Paolo Doni, che poi si scopre essere il suo collega di testata Giuliano Zincone. Totò D'Orrico va avanti per mesi a menarla con il capolavoro «alla Nabokov». In questo dimostra una capatosta calabrese da vero esemplare caprino dell'Aspromonte. Per la verità, in questo caso il risultato è modesto. Per l'autore e per la casa editrice, ma non per lui, che riesce comunque a collo-

IL ROMANZO

PASTICHE

"Come vendere un milione di copie e vivere felici" è il romanzo di Antonio D'Orrico (Mondadori, pp. 310, euro 19) da oggi in libreria. Racconta le storie incrociate di giornalisti spregiudicati (come il protagonista Casimiro Paolazzi), scrittori, mafiosi, papi (Christian I), premi Nobel e Oscar. Saccheggiando i grandi del passato, da Pirandello a Kafka.

L'AUTORE

Antonio D'Orrico, nato a Cosenza nel 1956, giornalista e critico letterario di "Sette" (il settimanale del *Corriere della Sera*) è al suo debutto narrativo. In precedenza ha firmato l'inchiesta "Cambiare vita" e l'antologia "Momenti di gloria".

carsi al centro dell'attenzione.

Un altro suo spettacolare soffiato, stavolta riuscito, riguarda Alessandro Piperno, il «Proust italiano» secondo Tonino, e che diventa scrittore laureato al primo romanzo, *Con le peggiori intenzioni*, procurando al critico una bella apertura di credito verso la casa editrice Mondadori, la stessa che oggi lo pubblica. Così si fa.

L'elenco potrebbe continuare. D'Orrico ha scoperto il Philip Roth italiano, Gaetano Cappelli, e il James Ellroy italiano, Gianni Biondillo. Le sue stroncature sono rare e ben fatte, ma anche queste finiscono per sembrare, a chi le riceve, un privilegio. La vera efferatezza sta nel silenzio. Anche in questo il Nostro è un maestro.



RUBARE SEMPRE

La celebre Banda Bassotti, creata nel 1952 da Carl Barks, in D'Orrico simbolo della capacità di saccheggiare le pagine altrui

Il libro che esce oggi e che non può, a questo punto, passare inosservato, è stato lanciato con una lunga e meticolosa preparazione. A inizio estate sono stati diffusi un titolo e una trama falsi, perché anche il depistaggio è una strategia abile. Poi è stata scelta, per l'anticipazione, la testata dove D'Orrico scrive, guarda caso la più potente a disposizione, il *Corriere*. Ieri sono state pubblicate le prime righe, che parlano di un corso di scrittura dove fin dalla prima lezione si insegna a rubare. E dove tra l'altro si dice che «i cognomi sono importanti per uno scrittore. Spesso un romanzo sbagliato dipende semplicemente dal cognome sbagliato del protagonista o dell'autore». Questo, ai palati più fini, rivelerà un ulteriore indizio: il nostro uomo cono-

sce i suoi polli, è uso a navigare per le acque ingannevoli del *milieu* letterario, a percorrere con zelo e cautela un vero campo minato di cognomi. Non a caso l'editore Alessandro Dalai, quello della Baldini Castoldi Dalai che ha in catalogo proprio Giorgio Faletti, un uomo ben imparentato, come lo sono, se ci facciamo caso, i vertici di tutte la più importanti case editrici italiane, lo definisce «il più straordinario flâneur che abbia mai conosciuto».

Rubare, mentire, essere furbi, avere il davanti come il didietro, non conoscere pudore né vergogna. E allo stesso tempo non essere moralisti, essere invece spregiudicati, capire che i Soloni fanno rima con tromboni, soprattutto quando non contano più niente. E che nel campo della

critica letteraria i giovani riescono al massimo a fotocopiare gli atteggiamenti dei vecchi. Una lezione che andrebbe insegnata in tutte le ormai innumerevoli scuole di giornalismo, altro che chiacchiere.

E adesso tutti a leggere, ma soprattutto a comprare il capolavoro annunciato. Il miglior regalo di Natale ad amici e nemici. E ad Antonio D'Orrico, l'uomo che ci ha dato questa lezione, il re dei capolavoristi, i nostri complimenti più sentiti, amareggiati solo dall'invidia, profonda e irresistibile, che proviamo per lui.

www.pbianchi.it



Antonio D'Orrico